Così hanno fatto altri paesi, così può fare anche l'Italia

Smobilitare la chimica? No, rilanciarla

Le prospettive e i pericoli negli anni '80 - Le proposte del PCI illustrate a Milano - Relazione di Macciotta e conclusioni di Borghini - Interventi di Colitti (Eni), Colajanni e Garavini

MILANO — La chimica è in frantumi, vale la pena raccoglierli? L'assemblea dei lavoratori comunisti ha dato una risposta inequivocabilmente positiva. Lo ha fatto all'inizio il compagno Macciotta nella sua relazione, e più tardi Napoleone Colajanni con particolare e argomentata veemenza. Ma, si potrà obiettare, non è ovvio. No, non lo è affatto. C'è più di un motivo per ritenere, al contrario, che forze potenti, nazionali e multinazionali, si stanno muovendo per liquidarla, la chimica italiana. Dunque sì al rilancio, alla razionalizzazione, ma per potenziare e riqualificare, non per distruggere e rimpicciolire. L'ing. Colitti, dirigente per la programmazione al gruppo ENI, ha dato una spiegazione assai convincente della necessità di questa soluzione. Le multinazionali americane ed europee del settore, ha spiegato, si sono mosse e tuttora si muovono in queste direzioni principali: una maggiore integrazione tra industria chimica e industria petrolifera, ricerca di nuove fonti energetiche, con una particolare predilezione per il carbone; uno spostamento degli investimenti (ciò vale ad esempio per la Germania Federale) verso gli Stati Uniti; rafforzamento della ricerca, specializzazione, nuovi prodotti. Dietro a queste mosse, c'è una strategia, ci sono idee.

Che fare, dunque in Italia? Lasciare perdere, arrendersi, smobilitare? Neanche per sogno, dice il dirigente dell'ENI, il rilancio è possibile se l'industria chimica italiana riesce a correggere la sua struttura. Come? Rafforzando il nostro legame coi paesi produttori, collaborando con loro a costruire impianti di «prima trasformazione», aiutandoli anche a farli andare, questi impianti.

E poi specializzando le nostre industrie, orientando la ricerca scientifica verso diverse «specialità».

Questa è l'opinione molto apprezzabile, di un tecnico, di un dirigente. Ma il «caso» della chimica italiana solleva questioni che riguardano da vicino il ruolo e il peso del movimento operaio. Si scontrano infatti due idee, due mondi, due modi di concepire l'industria, l'economia. E la vicenda dei grandi gruppi lo dimostra. Questi sopravvivono, ristagnano, non precipitano ma non decollano: perchè? La loro paralisi è la risultante di due forze distinte e opposte, del conflitto fra chi vuole svendere e chi vorrebbe farne strumenti di uno sviluppo diverso.

Quando si parla di chimica, gli aspetti «umani» sono strettamente connessi a quelli economici, e rinnovare un aspetto non può che voler dire rinnovare anche l'altro. Chimica, infatti, vuol anche dire odio della gente per i guasti che ha prodotto. Pensiamo agli stagni morti del cagliaritano, alla lenta morte della laguna veneta, all'esplosione del *cracking* di Priolo, al dieci luglio '76, quando scoppiò l'Icmesa. Ma non è solo questo: per tanta gente chimica significa «rovellizzazione» come qualcuno l'ha chiamata, significa industrie costruite per avere soldi e non soldi legittimamente richiesti per «fare industrie», come ha detto Colajanni.

Sono due facce dello stesso «stile»: da una parte l'assistenzialismo, dall'altra lo spudorato prevalere degli interessi del capitale rispetto a quelli della collettività. Che cosa vorrebbero ora tanti dc, dopo aver fatto promesse monumentali e difficilmente mantenibili alle lande desolate del meridione, dopo aver stimolato la politica delle mance anziché la politica industriale, dopo essersi puntualmente inchinati agli interessi delle multinazionali? Ora vorrebbero smobilitare la chimica.

No, non è ammissibile. E non è solo il movimento operaio ad opporsi. Sono anche i tecnici, i dirigenti, l'assemblea lo ha dimostrato. «C'è un nuovo stile di tenere i rapporti col movimento sindacale, coi lavoratori nel nuovo gruppo dirigente della SIR», ha osservato Macciotta nella sua relazione. Prova ne è stata la lucida analisi che nel suo intervento ha fatto, intorno alla situazione del gruppo, il dirigente ing. Pujia. La proposta dei comunisti non è solo un «no», ma tiene conto anche di questi aspetti «umani» che dicevamo prima. Qual è il senso di questa proposta, infatti? Ammodernare gli impianti della chimica di base (è evidente il riflesso anche ecologico), sviluppare la ricerca, specializzare la chimica secondaria. All'ENI, secondo i comunisti, dovrebbe essere affidato il compito di dirigere l'intervento pubblico nel settore chimico. Chiaro infatti che all'industria pubblica spetterebbe il compito di coordinare gli investimenti, insomma di scegliere. Che poi è il senso della programmazione.

Da qui alla politica il passo è brevissimo, anzi, forse un limite preciso neppure c'è. Gira e rigira il dito torna a indicare lì, le partecipazioni statali.

Non sono d'accordo, diceva in proposito Colajanni, con quei compagni che dicono: le partecipazioni statali sono uno dei feudi di potere cui la DC è più affezionata. La DC, invece, delle partecipazioni statali vuole sbarazzarsi. La stessa logica (anche se, come qualcuno ha detto, lo staff di Foro Bonaparte si è trovato in acque tali da non consentirgli altre soluzioni) è stata pertinacemente applicata dalle aziende. L'esempio più tipico, lasciando stare un attimo bilanci improbabilmente miracolosi, è appunto la Montedison, un pachiderma della chimica che non è provvisto di un programma chimico. Lo ricordava nel suo intervento Garavini. «Perché sia attuabile una politica industriale chimica di ricerca e investimenti che difenda nella misura del possibile l'occupazione — ha detto il segretario confederale — occorre che sia risolto quel problema dei problemi che la Democrazia Cristiana in questi anni si è ostinatamente rifiutata di risolvere: parlo del riassetto del sistema delle partecipazioni statali. Il governo deve darci una risposta. Non si tratta di generalizzare la pubblicizzazione delle aziende. Si tratta di dare un quadro di riferimento rompendo l'opposizione di principio, ideologica alla programmazione».

Anche Gianfranco Borghini, della direzione nazionale del PCI, nelle sue conclusioni ha attaccato duramente il governo per la mancanza di una politica industriale attiva. «La critica più dura che gli muoviamo — ha detto il dirigente comunista — riguarda quello che non ha fatto, oltre che quello che ha fatto male. Si tratta dunque ora di avviare un'opera di coordinamento dell'attività di questi gruppi, tenendo conto che anche la SIR, anche la Liquichimica, e in parte anche la Montedison sono patrimonio dell'industria pubblica. E' chiaro comunque che non accetteremo ipotesi di carrozzoni tipo EGAM (e qui tanti dirigenti la pensano come noi) ma ci batteremo perché siano fatte scelte di sviluppo».

Edoardo Segantini

L'Assolombarda in crisi cerca un presidente

Una commissione di «tre saggi» dovrà trovare l'uomo giusto

MILANO — La più potente associazione padronale del Paese, l'Assolombarda — l'organizzazione che raccoglie gli industriali dell'area di Milano — cerca un presidente. I requisiti richiesti sono competenza, rappresentatività, e se possibile un po' di prestigio. Il precedente uomo di punta dell'associazione, infatti, l'ing. Alberto Redaelli, ha mollato il campo anzitempo, travolto dalla crisi della sua stessa impresa maggiore, la Sidas Redaelli di via Rogoredo, che da circa una settimana è guidata da un commissario del ministero dell'Industria che tenta di scongiurarne il fallimento.

La crisi, le difficoltà della associazione industriale non avrebbero potuto essere meglio rappresentate. Si cerca ora di rimediare in qualche modo, di ripulire almeno la facciata, il cui splendore è del resto minacciato anche dalle alterne fortune della Seci, una azienda di componenti elettronici di proprietà del signor Lang, vicepresidente dell'Assolombarda.

Urge dunque una soluzione. Per ricercarla si sono nominati tre cosiddetti «saggi» (Vimercati, della piccola e media industria; Dubini, della vecchia guardia dell'Assolombarda; Ferrari, dei giovani industriali) ai quali la Giunta dell'associazione ha affidato il difficile compito di trovare l'uomo giusto. I tre si sono già riuniti, e hanno avviato le loro consultazioni nella categoria. Circolano insistentemente, da qualche giorno, i nomi di due «papabili»: quello di Pellicanò, già presidente dell'Assolombarda prima di Redaelli, e dirigente del TIBB (Tecnomasio Italiano Brown Boveri), e quello di Coppi, amministratore Falck. Una soluzione è attesa per la metà di maggio. Nessuno dei due nomi indicati sembra quello dell'uomo in grado di assicurare una svolta di fondo all'associazione. Non si tratta infatti solo di sostituire uomini che hanno fallito con altri più capaci. L'Assolombarda sembra vivere da diversi anni una lunga fase di relativa crisi: il peso, il ruolo dirigente dell'imprenditoria milanese sono infatti messi seriamente in discussione da diversi lustri dal massiccio intervento delle multinazionali, dall'espansione dell'influenza nel tessuto produttivo milanese della Fiat e delle stesse partecipazioni statali.

I dati parlano chiaro. Circa il 30% della produzione delle grandi aziende lombarde si deve alle multinazionali, che sono presenti massicciamente in settori strategici, come quelli dell'elettronica e delle telecomunicazioni. Contemporaneamente si assiste alla trasformazione in aziende multinazioni di vecchie imprese italiane, come la Pirelli. La Fiat, dal canto suo, ha alle sue dipendenze nella provincia di Milano oltre 30 000 lavoratori, occupati alla Magneti Marelli, alla Borletti, all'Autobianchi, alla OM, alla Telettra e in altre aziende minori. E non va infine dimenticato che le Partecipazioni statali hanno qui quasi un terzo della propria forza.

Alla guida della struttura produttiva milanese stanno sempre meno imprenditori milanesi. L'elenco dei discendenti delle cosiddette «grandi famiglie» che hanno passato la mano negli ultimi 15 anni sarebbe lungo: basterà ricordare gli Innocenti, i Motta, gli Alemagna, i Marelli, i Quintavalle, i Crespi: tutte famiglie che non sono più da tempo alla testa delle aziende che spesso portano ancora il nome dei fondatori.

Il sistema produttivo milanese resta poderoso (sul 5% del territorio lombardo si concentra il 37% della popolazione, il 40% della produzione industriale e il 52% del terziario), le redini di questo sistema sono sempre più spesso in centri decisionali lontani dalla metropoli: a Torino (alla Fiat, in primo luogo), ma anche a Roma (presso le sedi dei ministeri) e addirittura fuori dei confini, nelle case-madri delle grandi multinazionali.

Le stesse profonde modificazioni che intervengono in questi anni nei rapporti tra le imprese e le banche, tra le imprese e le aziende specializzate del «terziario avanzato» (ricerche di mercato, pubblicità, engineering, ecc.) sfuggono spesso al controllo dell'organizzazione del padronato milanese, che ha perso progressivamente in capacità di controllo e di programmazione dei processi reali di trasformazione del sistema produttivo.

La conseguenza è che l'Assolombarda, la quale per tutti gli anni '60 ha sostenuto un aspro confronto politico, teso a negare al sindacato il riconoscimento di controparte rappresentativa, si è trovata sempre più spesso scavalcata dagli avvenimenti, in crisi, essa stessa, come interlocutore valido del sindacato.

Pare proprio di poter dire, in sostanza, che l'associazione sconta oggi l'angustia della propria impostazione politica degli anni d'oro dello sviluppo, quando proprio da Milano vennero le spinte più forti alla sterile contrapposizione rispetto al sindacato, piuttosto che la ricerca di un utile terreno di confrontò anche programmatico. E così oggi sempre più spesso le vertenze anche di piccole imprese finiscono a Roma, al tavolo di qualche ministero, mentre l'Assolombarda si limita al quotidiano, a concludere — come ha osservato di recente il compagno Antonio Pizzinato, segretario della Camera del Lavoro di Milano — le vertenze aziendali all'insegna del «meno peggio».

Ecco perchè la scelta dei «tre saggi» non è di poco peso.

Dario Venegoni

Sottratti 854 miliardi a 4 milioni di assicurati

FIRENZE — L'Associazione fra le imprese assicuratrici (ANIA) ha convocato qui i giornalisti di tutta Italia per un'operazione di pubbliche relazioni, in pratica per chiedere loro di aiutarla ad accattivarsi la simpatia del pubblico. Il suo presidente, Pier Carlo Romagnoli, ha tuttavia rotto il giocattolo fin dall'esordio fornendo alcuni dati che dimostrano come la gestione privata di questo servizio pubblico avvenga — connivente il ministero dell'Industria — in condizioni di estrema iniquità per gli assicurati, in particolare gli automobilisti.

Nell'ultimo anno di cui l'ANIA ha i dati, il 1978 — del 1979 ancora non si ha consuntivo — le compagnie hanno iniziato l'anno con 2.226.706 assicurati che avevano avuto incidenti l'anno precedente e non erano stati ancora risarciti. Nel corso dell'anno sono stati denunciati altri 4.171.246 incidenti, portando il totale delle pratiche da evadere a circa sei milioni e 400 mila. Ebbene, soltanto due milioni e centomila (esattamente 2.105.996) assicurati hanno potuto riscuotere l'indennizzo nel corso dell'anno. Ben quattro milioni e 291 mila aspettavano ancora. In soldoni, le compagnie avrebbero dovuto sborsare 1.427 miliardi ed invece ne hanno pagati solo 562 miliardi. Gli altri 854 miliardi se li sono tenuti e formano — insieme agli altri proventi — una massa di denaro per le forme più varie di speculazione finanziaria.

Qualora si fosse verificato un disservizio di queste proporzioni in una amministrazione pubblica — Poste, INPS, Fisco — ci sarebbe stata la sollevazione della destra padronale, DC compresa. Invece questa truffa colossale, collettiva, ha un avallo completo. La commissione di indagine parlamentare sulle assicurazioni, rivendicata dal PCI, non è stata ripresa nell'attuale legislatura dopo essere stata condotta a metà strada nella precedente. La legge correttiva detta «miniriforma», approvata dopo una lunga pressione comunista, rimane in gran parte inapplicata avendo fatto mancare i ministri dell'Industria — prima Nicolazzi, poi Bisaglia — le condizioni operative. Il Romagnoli, non pago di questo stato di cose, ha lasciato intendere che almeno una decina di «compagnie rapina» (debitamente autorizzate e tutelate dal ministero, però) stanno per fallire e che gli assicurati debbono prepararsi a farne le spese con un nuovo aumento di tariffa. Una impostazione provocatoria su cui ci sarà uno scontro di fondo nei prossimi mesi.

Grandi manovre alla vigilia del vertice Montedison

Il 24 si rinnova il Consiglio di amministrazione - Criteri di lottizzazione

MILANO — L'imminente rinnovo (24 aprile) del Consiglio di amministrazione della Montedison ha rimesso in moto grandi manovre e pressioni e lascia paventare, al solito, l'adozione di criteri di lottizzazione, anziché di efficienza nella scelta degli amministratori. Ieri l'allarme (un allarme certamente di parte) lo ha voluto dare in occasione di un dibattito la CAPIAM, cioè la coalizione tra le associazioni dei piccoli azionisti del gruppo chimico. In passato questa organizzazione aveva dato prova di virulenta combattività nella difesa del malfermo assetto privatistico del gruppo. Ora, dopo aver ottenuto una rappresentanza nel Consiglio di amministrazione, adotta un indirizzo sostanzialmente ottimistico e «governativo».

Di fronte al generico monito raccolto, è ad ogni modo obbligo del cronista riferire le voci circolanti: si fanno dunque i nomi del socialista Albanese (che peraltro ha smentito), del finanziere Tassan Din, controllore del gruppo Rizzoli per conto delle banche finanziatrici, di un segretario di Bisaglia e persino dell'ex presidente della Regione Lombardia, Cesare Golfari: sarebbe questa la indicazione della sua mancata nomina alla presidenza della Cariplo.

Nel dibattito si è anche fatto riferimento alle molte voci circolate negli ambienti di Borsa circa le condizioni a cui la Montedison avrebbe ceduto le proprie società bancarie e amministrative: si è parlato di svendite e — al solito — di beneficiari occulti di tali affari. Un giornalista ha chiesto ai dirigenti della CAPIAM se ritenessero che fossero così tutelati i piccoli azionisti. Per tutta risposta si è avuto un «a noi non risulta niente di irregolare».

Il convegno era stato indetto per analizzare il bilancio Montedison. La sua interpretazione ha posto tutti gli intervenuti di fronte all'imbarazzante compito di fare una previsione sul futuro del gruppo: nessuno si è sporto più che tanto sulla strada dell'ottimismo ed è affiorato qualche dubbio perfino sull'opportunità di una ricapitalizzazione a tutti i costi.

Solo malessere al convegno di Firenze

«Non abbiamo progetti»: termina così l'iniziativa dei trecento

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Sembra una riunione del comitato direttivo della federazione Cgil, Cisl, Uil». La battuta corre per l'aria mentre la bella sala dell'ex convento delle Carmelitane si sta svuotando, dopo l'intervento di Tonino Lettieri. E' una malignità polemica verso il vezzo, così presente in tutte le riunioni sindacali, di ascoltare solo i «leader» conosciuti. E anche i 300 «dissidenti» riuniti a Firenze per questa riunione così difficile da definire non si sottraggono alle abitudini. Anche così testimoniano le difficoltà del sindacato, loro che sono solo «un pezzo di questa crisi» come ammette Elio Giovannini, l'ex allievo di Vittorio Foa, il vero padre di questo eterogeneo convegno animato dalla presenza di funzionari della Cgil, della Cisl, della Uil, in gran parte dell'area della nuova sinistra ma anche di quella socialista.

Che cosa è scaturito da questi due giorni di dibattito? Tutto si è risolto in una stimolante «tavola rotonda». L'impegno affiorato, almeno a parole, è stato quello per l'unità sindacale: vogliamo — ha detto Morelli nella replica — impegnarci, ad esempio, per far applicare non burocraticamente la riforma organizzativa concordata dalle confederazioni. Ma altre ricette al di là della buona volontà espressa, non sono state rese note. «Non abbiamo progetti», ha chiarito Giovannini, «vogliamo solo organizzare di più e meglio la lotta politica del sindacato».

Non una risposta definitiva dunque alla crisi del sindacato, una crisi che dipende, certo, dall'inaridimento della democrazia interna, ma anche, crediamo, da dissensi politici non ricomposti. Essi sono emersi anche qui, in una certa misura, fra chi mette l'accento sulla necessaria «parzialità» del ruolo del sindacato (Morese, ma anche Celata, il più autorevole esponente dei dirigenti sindacali socialisti intervenuti al convegno) e chi (Lettieri, Giovannini) nega ogni nostalgia anarco-sindacalista, ogni tentazione al ripiegamento e collega il conflitto sociale ad ipotesi politiche di grande respiro, addirittura mirante ad un rimescolamento delle forze di sinistra.

Del resto che certe difficoltà presenti nel sindacato nascano da dissensi politici lo fanno ben capire certi passi come quelli dell'Alfa Romeo dove dirigenti sindacali e delegati stanno discutendo da mesi la piattaforma per la vertenza aziendale (altro che mancanza di discussione!), ma ancora non riescono a giungere ad una conclusione unitaria.

Molti intervenuti (Veronese, Lettieri, ecc.) hanno offerto una specie di «mano tesa» ai dirigenti sindacali comunisti. Lettieri ha cercato una battuta ironica suggerita da un po' di prosopopea: «La laicizzazione del PCI arriva fino in Cina e non fino a Firenze». Altri hanno lamentato una presunta nostra intolleranza. Noi, precisiamo, non abbiamo voluto gridare al «frazionismo», non abbiamo aperto una caccia alle streghe. Abbiamo solo espresso dubbi e interrogativi che rimangono.

Eccoli: iniziative del genere (come ha detto del resto anche Caforio uno dei 61 licenziati Fiat) non possono forse risolversi soltanto in sfoghi che lasciano il tempo che trovano? O, peggio, iniziative del genere (un'altra è stata annunciata per giugno) specie se allargate ai delegati di fabbrica, anche a livello provinciale, come qualcuno ha suggerito, non possono risolversi in operazioni di divisione del movimento sindacale.

E che cosa significa accompagnare queste scelte polemizzando poi, come ha fatto Morelli con i partiti come il PCI che promuovono non riunioni di correnti sindacali ma «consulte del lavoro» per discutere autonomamente i problemi della classe operaia? Ancora: si dice che la discussione nelle sedi unitarie non avviene a causa dei vincoli di confederazione, ma convegni come questo di Firenze non possono costruire ulteriori vincoli?

Non sappiamo quali altre polemiche susciterà questo incontro fiorentino. Certo i 300 sembrano decisi ad andare avanti. Qualcuno ha voluto vedere nel sottofondo di questo convegno alcune altre ipotesi: la nascita di una contestazione a sinistra di Carniti nella Cisl, dopo una lunga fase di tregua e di Benvenuto nella Uil: il rifiuto di un pezzo dell'area della «nuova sinistra» a puntare su un nuovo partito per profondere ancor più ogni energia nell'organizzazione sindacale anche in funzione di un evolversi diverso dalla vicenda politica generale contrassegnata oggi, come ha detto con linguaggio colorito una delegata «dal governo crax-iza».

Bruno Ugolini

Non ancora conclusa la vertenza enti locali

ROMA — Ieri si sarebbe dovuto definire in sede politica l'accordo contrattuale per i 650 mila dipendenti degli Enti locali e delle Regioni, ma i dirigenti sindacali, confederali e di categoria, si sono trovati di fronte ad una delegazione governativa — il ministro della Funzione pubblica, Giannini e i sottosegretari Pumilia (Tesoro) e Quattrone (Lavoro) — che si è dichiarata «non ancora pronta» a sottoscrivere l'intesa.

La motivazione ufficiale è che il governo, non avendo ancora ricevuto la fiducia di entrambi i rami del Parlamento, non è «abilitato» a sciogliere le sue riserve d'obbligo sull'accordo raggiunto le scorse settimane in sede tecnica. La trattativa continuerà in ogni caso, per definire alcune questioni di carattere giuridico-normativo rimaste aperte.

Le ragioni vere dello slittamento della conclusione della vertenza vanno ricercate nelle divergenze che sono sorte in seno al governo sia in relazione ai rapporti con il sindacato in generale, sia sui contratti del pubblico impiego in particolare. A questi ultimi ha fatto riferimento, proprio ieri, parlando a Torino, il neo ministro del Bilancio, Giorgio La Malfa che ha sostenuto la necessità di «inquadrare» le questioni contrattuali «entro un esame approfondito delle condizioni attuali e delle prospettive dell'economia italiana». Per La Malfa «la situazione attuale si presenta con caratteri di accentuata gravità» rispetto al momento in cui furono stabiliti i limiti di compatibilità per le nuove spese pubbliche, «fra cui quelle per il pubblico impiego». La Malfa, in sostanza, sembra orientato ad esercitare una pressione per rimettere in discussione la parte economica dell'accordo degli enti locali.

C'è per questo nuovo atteggiamento del governo preoccupazione nei sindacati. La federazione unitaria di categoria riunirà martedì e mercoledì il proprio direttivo per valutare la vicenda e decidere le eventuali iniziative. Fra i rischi derivanti dalla mancata sottoscrizione del contratto c'è quello che lo scioglimento, mercoledì prossimo, dei Consigli regionali possa impedire la corresponsione dei miglioramenti contrattuali. Per evitare che ciò si verifichi la delegazione governativa si è impegnata ad approntare gli strumenti giuridici necessari per consentire a Comuni e Regioni di pagare i miglioramenti del contratto non appena questo sarà sottoscritto.

Dal «sì» alle detrazioni fiscali alla ricerca sulle contrattazioni

ROMA — Sarà, quella che comincia domani, la settimana del «dialogo» tra governo e sindacati? Tra i primi atti di Cossiga particolare risalto ha assunto l'invito alla Federazione Cgil, Cisl, Uil di riannodare i fili del confronto che lo stesso presidente del Consiglio, nella precedente esperienza a palazzo Chigi aveva interrotto rifiutandosi di affrontare i problemi sollevati dalla vertenza su fisco pensioni, investimenti e Mezzogiorno. Ma nel mezzo dello scambio di lettere sulle condizioni politiche della ripresa dei rapporti si è verificato un fatto nuovo che la stessa Federazione unitaria, aveva auspicato: l'approvazione alla Camera di un emendamento comunista alla legge finanziaria con il quale si elevano le detrazioni fiscali per il 1980 nella misura indicata dalle organizzazioni dei lavoratori. C'è stato chi — all'interno della nuova maggioranza di governo — ha gridato allo scandalo. Nel gran vociare qualcuno ha parlato di lesa autonomia dell'esecutivo per il semplice motivo che, così, sarebbe venuta meno una «ragione di scambio». Con che cosa? Ma è chiaro: con una politica di moderazione nella contrattazione articolata.

LUCCA — Una manifestazione dei lavoratori della «Cucirini»

Le vertenze aziendali, dunque, sono sempre più nell'occhio del ciclone. Nel governo c'è chi le vede come una possibile contropartita a misure di politica economica che pure si impongono oggettivamente. Nelle file degli imprenditori c'è chi le vive come una occasione per riprendere margini di potere sull'uso della forza lavoro in fabbrica anche a costo di larghe elargizioni salariali. Ma anche nel sindacato non mancano problemi, se i trecento di Firenze parlano di possibili «cedimenti».

Inutile nascondersi che una fase di sbandamento nel l'avvio della contrattazione articolata c'è stata, con una sorta di accantonamento (in vista di momenti «migliori») di rivendicazioni coerenti con il «mestiere» che il sindacato si è costruito, quali: la verifica delle conquiste dei diritti d'informazione, l'intervento sulle modifiche dell'organizzazione del lavoro, la contrattazione di nuovi parametri professionali anche a livello collettivo. Su queste basi si è aperta nel sindacato una riflessione. Il contributo delle categorie è apparso determinante per una ricerca che abbia, poi, sbocchi concreti e incisivi sulla strategia del movimento. Sono intervenuti gli edili, decidendo «richieste salariali in percentuale, cioè — spiega Claudio Truffi, segretario generale della FLC — esclusivamente collegate alla riparametrazione e, dunque, allo sviluppo della professionalità». Tra i lavoratori degli impianti fissi del settore delle costruzioni «i miglioramenti salariali avranno una base uguale per tutti e una parte consistente collegata ai temi della ripartizione e dell'inquadramento». Ma nelle rivendicazioni ci sarà anche l'obiettivo di un confronto col padronato, con il governo, le Regioni e i Comuni per «una riconversione industriale e per nuove forme di organizzazione del lavoro — sostiene Truffi — del tutto finalizzate sia verso le imprese sia nel territorio». Partendo da questi impegni si punta a delimitare e a contrattare il subappalto

I tessili, già scottati dalla rottura delle trattative aziendali con la Cucirini-Cantoni Coats che non solo ha rifiutato il confronto sugli investimenti ma ha gettato sul tavolo oltre mille licenziamenti, hanno organizzato per martedì e mercoledì un convegno sul decentramento produttivo che, lo si voglia o no, ha a che fare con la contrattazione articolata per la stessa struttura del settore. Ebbene, qui si tratta di battere — sostiene Aldo Amoretti, della segreteria FULTA — un pericoloso tentativo padronale «di sanzionare con contratti locali un sottosalario istituzionale».

Si tratta, certo, di spezzoni di ricerca sui quali, però, sono influenti contropartite di ministeriale memoria o mediazioni verticistiche. La verifica è prevista per mercoledì, nella riunione tra la segreteria unitaria, le organizzazioni territoriali e quelle di categoria per dare una identità alla contrattazione articolata.

p. c.

ENTE NAZIONALE PER L'ENERGIA ELETTRICA

Roma - Via G. B. Martini, 3

AVVISO AGLI OBBLIGAZIONISTI

A seguito delle estrazioni a sorte effettuate il 14 aprile 1980, con l'osservanza delle norme di legge e di regolamento, il 1° luglio 1980 diverranno esigibili presso i consueti istituti bancari incaricati i titoli compresi nelle serie qui di seguito elencate:

denominazione del prestito	Serie N.
«Europa» 6% 1965-1980 (Volta):	5 - 7 - 38 - 42 - 47 - 50 - 56 - 65 - 70 - 91 - 96 - 99
6% 1966-1986 II emissione (Ferraris):	12 - 20 - 30 - 32 - 50 - 58 - 76
6% 1968-1988 II emissione (Fermi):	2 - 20 - 26 - 30 - 34 - 49 - 73 - 131 - 147
6% 1969-1989 II emissione (Ohm):	14 - 32 - 40 - 45 - 49 - 76 - 104 - 114
7% 1972-1992 II emissione (Watt):	36 - 46 - 65 - 87 - 115 - 132 - 133 - 155 - 179 - 217 - 218 - 247 - 254
9% 1974-1994:	22 - 44 - 58 - 110

I titoli dovranno essere presentati per il rimborso muniti della cedola scadente il 1° gennaio 1981 e delle seguenti. L'importo delle cedole eventualmente mancanti sarà dedotto dall'ammontare dovuto per capitale.